

Stefan Berger

**DALLE ISOLE INGLESÌ ALLA STORIA DI QUATTRO NAZIONI.
UNA PROSPETTIVA COMPARATA
SULLA STORIOGRAFIA NAZIONALE IN GRAN BRETAGNA***

Introduzione

«Non so in realtà in che modo la storia, perlomeno in un qualche senso in cui la possa intendere io, ossia legato alla storia nazionale, possa sopravvivere [...]. Forse il nostro futuro sarà quello di diventare un insieme di regioni disparate dell'Unione Europea, o forse una grande città-stato; in altre parole, una Grande Londra. Ma dove si possa trovare posto per una storia, una storia inglese [...] – un'idea dell'Inghilterra come paese che a suo tempo è esistito come tale e ha avuto una certa importanza, che è stato un paese glorioso – non sono sicuro di saperlo» (Starkey D., 2001: p. 15). All'inizio del ventunesimo secolo lo storico David Starkey, diventato oggi in Gran Bretagna uno dei più riconoscibili volti pubblici della storiografia grazie alla sua serie televisiva sui Tudor, si è lanciato in una lamentazione sulla storia nazionale inglese nel corso della Lezione Medlicott da lui tenuta presso la *Historical Association*. Come spiegherò in quest'articolo, si tratta di un segno della crisi, all'inizio del nuovo millennio, della grande narrazione storica inglese; una crisi che coincide con il revival delle grandi narrazioni storiche della Scozia e del Galles e con la messa in discussione della possibilità che una grande narrazione britannica seguiti ad essere praticabile.

Nella prima parte di questo articolo spiegherò nei dettagli in cosa consista questa lamentazione per la storia nazionale inglese, la quale non è affatto limitata al solo Starkey. In secondo luogo, cercherò di contestualizzare questa lamentazione nell'ambito di una più ampia critica del declino della storia nazionale, riscontrabile in tutta una serie di stati-nazione europei a partire dagli anni Ottanta. In terzo luogo, passerò in rassegna l'evoluzione dall'Ottocento agli anni Sessanta di una grande narrazione storica trionfante, quella inglese/britannica, e il suo successivo venir meno. In quarto luogo, farò una comparazione fra la decomposizione della grande narrazione storica inglese/britannica e le sorti delle grandi narrazioni storiche in altri Stati europei plurinazionali, e in particolare in Spagna, Belgio, Danimarca, URSS, Cecoslovacchia e Jugoslavia. Anche se in questa sede non potrò scendere troppo nei dettagli, la finalità di questa sezione è quella di vedere gli sviluppi storiografici in Gran Bretagna come parte integrante di un più ampio trend storiografico

* Versione italiana del saggio «From the English Isles to the History of Four Nations: National History Writing in Britain in Comparative Perspective», in Agirreazkuenaga Zigorraga J. – Alonso Olea E. J. (eds.), *Estatu-Nazioen Baitako Nazioak: Naziojintza Kulturala Eta Politikoa, Gaur Egungo Europan*, Flor Edicions, Barcelona, 2014, pp. 11-23. Traduzione dall'inglese di Fabio De Leonardis.

europeo che si ritrova in diversi Stati plurinazionali. Infine, concluderò chiedendomi dove vada oggi la storiografia nazionale britannica.

Le componenti della lamentazione per la storia nazionale inglese

Il disagio di David Starkey riguardo al futuro della storia nazionale inglese rientra in un più ampio canovaccio di lamentazioni sul presunto declino del senso dell'anglicità, o meglio, il declino di un particolare senso dell'anglicità che può essere utilizzato come sinonimo di britannicità¹. Ciò trova espressione in modo particolarmente potente nella popolare storiografia nazionale di Arthur Bryant (1899-1985) (Stapleton J., 2005). L'epica «saga inglese» di Bryant è infusa di nostalgia per la passata grandezza di una nazione britannica che è quasi integralmente anglocentrica. Le origini della nazione anglo-britannica risalgono al periodo anglosassone ed è l'anglosassonismo tradizionale ottocentesco che permea la maggior parte degli scritti di Bryant sul primo periodo della storia nazionale². Inoltre, l'incrollabile anglicanismo di Bryant fa sì che egli identifichi i valori inglesi e quelli britannici come saldamente ancorati ai valori cristiani, da lui ritenuti in forte declino in una Gran Bretagna che dai lunghi anni Sessanta in poi si era assai rapidamente trasformata in una società laica. La sua incrollabile fede monarchica era anch'essa alquanto fuori luogo in una Gran Bretagna dove, negli anni Ottanta, parecchi segnali mostravano come l'interesse per la propria monarchia da parte della nazione si stesse facendo sempre più debole.

Non è un caso che Bryant fosse un consigliere di Margaret Thatcher e un suo entusiasta sostenitore. Nel superficiale richiamo di Thatcher ai valori vittoriani e alle azioni imperiali (per esempio, la Guerra delle Falkland) egli vedeva un tentativo di ravvivare quel senso di anglicità che aveva visto dissolversi nei decenni seguiti alla Guerra di Suez. Bryant condivideva con Thatcher anche il suo nemico numero uno, ossia l'Europa: entrambi erano assai diffidenti verso quest'ultima e vedevano in particolare nell'Unione Europea tutto ciò che essi presumevano essere il perfetto opposto del "carattere nazionale" e dei tradizionali valori inglesi/britannici. Bryant aveva dato segni di antisemitismo nel periodo tra le due guerre ed era stato descritto anche come un compagno di strada dei fascisti. Tuttavia, concordo con Julia Stapleton nel ritenere più appropriato considerare Bryant un romantico che aveva un'idea immutabile, atemporale e, soprattutto, superiore del carattere degli inglesi/britannici, idea che egli aveva ripercorso attraverso i secoli nelle sue innumerevoli pubblicazioni sulla storia nazionale inglese/britannica (Stapleton J., 2005).

Vi sono anche parecchi altri storici, meno popolari e più accademici, che negli anni Ottanta hanno, in un modo o nell'altro, invocato un rafforzamento dell'identità nazionale inglese/britannica. In linea con gli umori politici dell'epoca, Geoffrey Elton (1921-1994), regio professore di Storia all'Università di Cambridge, puntava l'indice contro gli storici che non riteneva essere sufficientemente patriottici e chiamava a un rinnovato impegno

¹ Su molti aspetti di questo articolo risulta di elevato interesse Mandler P., 2002.

² Sull'anglosassonismo si vedano Oergel M., 1998 e Geyken F., 2003.

nell'insegnamento delle glorie della storia politica inglese (Elton G. R., 1977 e 1984)³. Negli anni Ottanta storici come Jonathan Charles Douglas Clark (n. 1951), Norman Stone (n. 1941) e Maurice Cowling (1926-2005) dettero alla professione un'impronta nettamente conservatrice. I lavori storici revisionisti di Correlli Barnett (n. 1927) sulla guerra e il dopoguerra mettevano l'accento sul fatto che la Gran Bretagna si fosse giocata il suo status di potenza mondiale in cambio di un sistema di welfare imperfetto. Dannoso e ingombrante, quest'ultimo rappresentava il simbolo del fallimento dei governi laburisti del dopoguerra, incapaci di modernizzare la Gran Bretagna e fermare il declino di una nazione che un tempo era stata grande e potente (Barnett C., 1986 e 1995).

L'opposizione al declino delle storiografie nazionali dominanti negli altri stati europei occidentali negli anni Ottanta

Se paragoniamo gli sviluppi in Gran Bretagna con quelli degli altri paesi europei, possiamo riscontrare delle sorprendenti similarità. Nella Repubblica Federale di Germania la «*Historikerstreit*» degli anni Ottanta fu un tentativo di rinazionalizzare la coscienza storica tedesca. Storici come Michael Stürmer lamentavano la perdita di un'idea positiva dell'identità nazionale tedesca e l'assenza di una grande narrazione storica della Germania che avesse un'impostazione ad essa favorevole. Essi ritenevano che la responsabilità di quest'assenza fosse del concentrarsi univoco della storiografia tedesca sugli anni del nazionalsocialismo, e cercarono quindi di superare tale focalizzazione sul passato nazionalsocialista⁴. Come in Gran Bretagna, questa tendenza storiografica coincise con un programma politico, associato in Germania all'inizio del cancellierato di Helmut Kohl, il quale nel suo primo discorso programmatico davanti al *Bundestag* aveva invocato un nuovo patriottismo basato sulla coscienza dei successi tedeschi del passato. Se Bryant poteva essere visto come uno stretto alleato di Thatcher, Stürmer era un consigliere politico di Kohl, cui era molto vicino.

Se in Germania i tentativi di giungere a una storiografia nazionale elaborata in una chiave più favorevole si basavano sulla messa in discussione della centralità del nazionalsocialismo nella storia tedesca, l'Italia ha assistito anch'essa a un tentativo su vasta scala di riscrivere la storia del fascismo italiano in una prospettiva differente. Renzo De Felice e la sua epica biografia di Mussolini erano al centro di uno sforzo per affermare una netta differenza tra il fascismo autoctono italiano e la sua più sgradevole variante tedesca, offrendo allo stesso tempo una vasta critica dei miti della Resistenza e sostenendo che fra il 1943 e il 1945 l'Italia fu teatro di una guerra civile. Si trattava di un tentativo di cambiare le basi politiche su cui era stata costruita la Repubblica Italiana del dopoguerra e allo stesso tempo

³ Elton, immigrato di origine ebraico-ceca, e Namier, di origine ebraico-polacca, avevano sempre mostrato un profondo attaccamento nei confronti della nazione britannica, in parte perché essi la confrontavano con i loro paesi d'origine est- e centro-europei e a loro vedere il paragone risultava positivo per la Gran Bretagna.

⁴ La letteratura sulla *Historikerstreit* è immensa. Alcuni dei più importanti documenti di questo dibattito sono reperibili in traduzione inglese in AA. VV., 1993; per due ponderate e lunghe riflessioni sul dibattito in inglese, cfr. Evans R. J., 1989 e Maier Ch., 1989.

rendere possibile una storiografia nazionale dell'Ottocento e del Novecento in una chiave maggiormente favorevole. La necessità di una storiografia maggiormente patriottica divenne ancora più acuta dopo che lo Stato-nazione italiano si trovò sul punto di dissolversi completamente tra gli scandali per corruzione e la fine del comunismo, con lo scioglimento di tutti i principali partiti politici che avevano governato l'Italia del dopoguerra per più di quarant'anni (Zapponi N., 1994; Biocca D., 1997; Battente S., 2000 e 2001; Patriarca S., 2001)⁵.

Negli anni Ottanta, con la messa in discussione della Resistenza antifascista in Italia, era uno dei miti fondatori chiave della Repubblica Italiana ad essere insidiato. In Francia la messa in discussione del posto da assegnare alla Rivoluzione Francese del 1789 nella storia nazionale ebbe un effetto simile, minando uno dei pilastri fondamentali dell'identità repubblicana francese. Pertanto gli anni Ottanta videro anche dei frenetici tentativi di stabilizzare nuovamente l'identità nazionale francese con un diluvio di storiografia nazionale di cui l'esempio maggiormente prominente fu la pubblicazione de *L'identità della Francia* di Fernand Braudel in due volumi. Si trattava di una storia nazionale assai tradizionale che si richiamava all'idea secondo la quale erano le frontiere naturali, nella forma dell'esagono francese, nonché la varietà della nazione rappresentata dalle sue variegate regioni, a fornire le basi dell'identità nazionale francese (Jackson J., 1998). Non è una coincidenza neppure il fatto che il monumentale progetto dei *Lieux de mémoire* ["Luoghi della memoria"], diretto da Pierre Nora, abbia le sue radici negli anni Ottanta. Come affermato da diverse critiche rivolte al progetto sin da allora, si trattava in fin dei conti di un tentativo di fornire una nuova grande narrazione storica della Francia. Ancora una volta questa grande narrazione era formulata a mo' di lamentazione: nel caso di Nora, un lamento per il venir meno di una memoria attiva della nazione, al posto della quale una storia «morta» poteva soltanto offrire dei luoghi della memoria collettivi (Nora P., 1984-1992).

Ascesa e caduta della grande narrazione storica nazionale inglese/britannica

Finora abbiamo cercato di sostenere che negli anni Ottanta, in alcuni importanti stati-nazione europei occidentali, vi siano state delle lamentazioni a sostegno di grandi narrazioni storiche dotate di un'accezione positiva. Come mai questo è accaduto? Se guardiamo anzitutto allo sviluppo della grande narrazione in Gran Bretagna, colpisce come quest'ultima fosse rimasta relativamente stabile fra il 1850 e il 1950. Il suo impianto di fondo divenne noto come il paradigma *whig*, associato agli scritti di Thomas Babington Macaulay (1800-1859), il quale aveva posto la storia costituzionale inglese alla base della narrazione della storia nazionale. Il diffondersi dei valori costituzionali era inserito nelle coordinate di una storia della civilizzazione in cui le libertà civili e religiose progressivamente partivano

⁵ Un buon esempio di storiografia anti-Lega è Meriggi M., 1996. Maurizio Viroli (1995) ha scritto un bestseller internazionale che metteva in relazione il patriottismo italiano con la solidarietà civica e la tolleranza.

dall'Inghilterra e crescendo arrivavano a toccare le sue appendici celtiche (Hamburger J., 1976). Fu George M. Trevelyan (1876-1962) che trasferì il paradigma *whig* dalla storia politica a quella sociale. A suo parere, la forza della costituzione e i suoi valori liberali erano una delle ragioni chiave per spiegare perché la Gran Bretagna fosse scampata a una rivoluzione sulla falsariga di quella francese del 1789. Se solo l'aristocrazia francese avesse dato da bere e da mangiare ai suoi contadini come la sua controparte inglese – tale era l'argomentazione – la vecchia Europa sarebbe potuta sopravvivere a lungo e si sarebbe mossa in maniera più organica verso il costituzionalismo liberale (Collin S., 1999; Trevelyan L., 2006). Alla metà degli anni Trenta Trevelyan fu anche autore dei discorsi di re Giorgio V, e utilizzò molti discorsi per corroborare una potente grande narrazione *whig*:

È per me fonte di orgoglio e gratitudine il fatto che la perfetta armonia tra il nostro sistema parlamentare e la nostra monarchia costituzionale sia sopravvissuta alle scosse che negli ultimi anni hanno distrutto altri imperi e altre libertà [...]. Le complesse forme e lo spirito equilibrato della nostra Costituzione non furono la scoperta di una singola epoca, e ancor meno di un singolo partito o di una singola persona. Essi sono il lento sedimentarsi dei secoli, il prodotto della pazienza, della tradizione e dell'esperienza che trovano in maniera costante uno sbocco [...] per l'impulso alla libertà, alla giustizia e al progresso sociale che sono stati nei secoli intrinseci al nostro popolo⁶.

Certo egli era un sostenitore dello *Whiggism* in un'epoca in cui Herbert Butterfield (1900-1979) ne aveva già demolito intellettualmente le fondamenta (Bentley M., 2011). Tuttavia, Butterfield conservava alcuni elementi dello *Whiggism* più antico nella sua idealizzazione del costituzionalismo britannico, allo stesso modo di Lewis B. Namier (1888-1960), la cui scuola non avrebbe potute essere più esplicita nel suo rigetto del ruolo dei valori e degli ideali nella storia (Colley L., 1989). Eppure Namier, in quanto esule dalla Polonia, fu sempre un sostenitore entusiasta della costituzione britannica e dei suoi valori liberali. Lo stesso vale per l'altro principale storico *émigré*, Geoffrey R. Elton (1921-1994), il quale, come regio professore a Cambridge, mostrava risolutezza riguardo all'importanza della storiografia costituzionale inglese in un'epoca che a suo parere era ossessionata dalle classi e dalle strutture sociali (Elton G. R., 1991). Quindi, curiosamente, lo *Whiggism* che aveva dominato la grande narrazione storica inglese/britannica dal 1850 finì per sopravvivere fino a dopo la Seconda Guerra Mondiale. Quest'ultima ebbe in larga parte persino l'effetto di estendere i parametri del costituzionalismo liberale, al punto di includere le classi lavoratrici nello Stato-nazione inglese/britannico. Ciò fu fatto principalmente tramite la storia sociale, la cui impostazione era sostanzialmente weberiana e marxista. In questo non va sottovalutato il ruolo del Gruppo di Storici del Partito Comunista, in quanto esso comprendeva tra le sue fila alcuni dei più dotati storici della loro epoca (Kaye H. J., 1984).

Naturalmente, il paradigma *whig* ebbe dei contestatori. Ritroviamo quindi, per esempio, una corrente separata della storiografia cattolica inglese/britannica, il cui punto di vista

⁶ George Trevelyan, in un discorso scritto per Giorgio V per l'apertura del Parlamento nel 1935. Citato in Herson jr. J. M., 1976: p. 86.

sulla storia nazionale era assai differente. Aniché enfatizzare la costituzionalizzazione, il protestantesimo e il progresso della libertà nel corso dei secoli, storici cattolici come G. K. Chesterton (1874-1936) e Hilaire Belloc (1870-1953), utilizzando il classico ottocentesco di Padre John Lingard (1771-1851)⁷ mettevano in evidenza le origini romane della Gran Bretagna e le sue radici profonde nel cattolicesimo romano. Questi storici avevano care l'eredità e la tradizione, non i continui cambiamenti verso un minaccioso progresso (Salinsky M., 2012: p. 65 e sgg.). Tuttavia, gli storici cattolici erano altrettanto prони alle tipiche elisioni tra anglicità e britannicità quanto lo erano i loro omologhi protestanti e *whig*.

Anche il paradigma dilkeano di una «Grande Gran Bretagna», fatto proprio con notevole destrezza da John Robert Seeley (1834-1895) a Cambridge (Mycock A. – Loskoutova M., 2010), può essere visto come una grande narrazione storica alternativa rispetto allo *Whiggism* di Macaulay. In esso la struttura narrativa cui ancorare la storia inglese/britannica era strettamente legata all'espansione imperiale e alla costruzione in tutto il mondo di società di colonizzatori bianchi permeate da un senso della britannicità. In questa ottica era possibile comprendere l'essenza di quella nazione britannica solo estendendo i confini nazionali ai quattro angoli del globo e tenendo conto dell'emergere di una più vasta britannicità globale. Tuttavia, nel caso di questa grande narrazione, dovremmo tener presente che essa era anche in grado di fondersi con il paradigma *whig* con effetti di notevole potenza. Dopo tutto, Macaulay aveva lavorato in India per il *Colonial Office* e sebbene il suo tentativo di inquadrare la storia della nazione nell'ambito dello sviluppo costituzionale possa essere letto come uno sforzo di mantenere l'impero alle porte della nazione, esso può anche essere interpretato come un tentativo di estendere i confini della nazione fino a includere le varie società di colonizzatori bianchi sparse nel mondo. Dopotutto, perché la missione civilizzatrice della costituzione inglese avrebbe dovuto fermarsi sulle coste celtiche dell'isolazione? Perché non sarebbe dovuta diventare una missione civilizzatrice globale?

Anche nel caso in cui riconoscessimo che lo *Whiggism* non sia mai stato l'unica alternativa possibile, la sua malleabilità da parte di diversi contesti ideologici, unita alla generale mancanza di dispute riguardo alla grande narrazione nazionale inglese per quasi un secolo, rimangono sorprendenti e in forte contrasto con molte grandi narrazioni nazionali dell'Europa continentale. Qui ritroviamo spesso delle grandi narrazioni storiche che sono molto più marcatamente oggetto di contestazione, a volte per questioni relative alla religione (protestanti contro cattolici in Germania, laicisti contro cattolici in Francia), altre volte per la questione dell'identità spaziale (regionalisti contro nazionalizzatori in Italia), altre volte ancora per le questioni relative al *milieu* sociale (la *pillarisation*⁸ nei Paesi Bassi)⁹. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale sarebbe stata l'eredità di quella guerra a destabilizzare, a partire dai tardi anni Cinquanta, le grandi narrazioni tradizionali di molti paesi dell'Europa continentale. Essa avrebbe condotto a un ripensamento radicale dei percorsi storici nazio-

⁷ Su Lingard si veda Jones E., 2001.

⁸ Traduzione inglese del termine olandese *verzuiling*, che indica una modalità di organizzazione della società sulla base di "pilastrini" (o segmenti verticali) incentrati sulla religione e/o sull'orientamento politico, per cui ogni segmento possiede ad ogni livello un'intera rete di istituzioni sociali proprie [N.d.T.]

⁹ Si vedano i vari contributi sulle storiografie nazionali in Berger S. – Lorenz C., 2008.

nali e al desiderio di superare il nazionalismo storiografico del tipo che aveva spesso permeato quelle grandi narrazioni storiche che avevano funto da puntello per le forme dominanti di identità nazionale. La controversia su Fischer in Germania, la glorificazione della Resistenza in Italia e i dibattiti su Vichy in Francia marcano tutti degli importanti punti di allontanamento dalle grandi narrazioni storiche tradizionali associate all'eredità della Seconda Guerra Mondiale (Berger S., 2005).

In Gran Bretagna gli anni Sessanta videro anche il lancio di una severa sfida alle grandi narrazioni storiche inglesi/britanniche tradizionali, ma ciò non aveva niente a che vedere con il retaggio della Seconda Guerra Mondiale. Questo fenomeno aveva le sue radici semmai nel riemergere dei nazionalismi celtici e in una storiografia accademica sempre più post-nazionale. L'ascesa della storia sociale dopo il 1945 aveva in qualche modo ampliato socialmente il paradigma *whig*, ma esso cercava anche di sostituire l'interesse per la nazione con quello per la società in generale. L'indagine sui presupposti sociali della nazione era, agli occhi dei fabiani e a quelli del gruppo degli storici del Partito Comunista della Gran Bretagna, una ricerca di giustizia sociale che rivelava delle crepe nella storia nazionale; crepe cui andava posto rimedio per costruire una nazione completamente diversa, socialmente più giusta e inclusiva.

Se la storia sociale inglese in qualche misura stava togliendo enfasi al tradizionale canovaccio storico inglese/britannico, negli anni Sessanta i canoni della storiografia nazionali furono riscoperti in Scozia e, in una misura minore, in Galles. Il maggior richiamo al revival delle grandi narrazioni storiche nazionali delle periferie celtiche arrivò con la profezia di Tom Nairn del 1977 sulla «disgregazione della Gran Bretagna» (Nairn T., 1977). Anche se Nairn ha successivamente scritto molti libri per giustificare il fatto che tale disgregazione non è ancora (sic!) avvenuta, senza dubbio abbiamo assistito ad un'ondata di storiografia nazionale in Scozia e Galles, mentre il declino della narrazione inglese/britannica è continuato.

Quando la britannicità è ritornata negli anni Ottanta, ciò non avvenne soltanto nella forma della summenzionata lamentazione: si trattava anche di una risposta critica alla gestualità neoimperiale di Margaret Thatcher sul conflitto delle Falkland. In particolare lo *History Workshop Movement*, i cui principali esponenti erano rimasti sconvolti dall'ondata di nazionalismo di massa che aveva travolto la Gran Bretagna nel 1982, prese in esame le concezioni del patriottismo, esame che si inseriva nel revival accademico dello studio del nazionalismo negli anni Ottanta (Samuel R., 1989). Fu nel 1987 che David Cannadine (n. 1950) dette la stura a un dibattito sulla britannicità sulle pagine di *Past and Present* (Cannadine D., 1987)¹⁰. Cinque anni dopo Linda Colley (nata nel 1949) pubblicò il suo pionieristico studio *Britons*, che affrontava il forgiarsi di un'identità nazionale britannica nel tardo Settecento e primo Ottocento intorno alle questioni della religione, delle guerre napoleoniche e dell'impero (Colley L., 1992). Gran parte della successiva ricerca sulla britannicità e l'impero ha mostrato come in particolare la Scozia e il Galles fossero stati integrati nella nazione britannica per mezzo dell'impero.

¹⁰ Si vedano anche le risposte a Cannadine in Coss P. R. – Lamont W. – Evans N., 1988.

Gli anni Ottanta furono anche il decennio che vide l'ascesa dei *Subaltern Studies*, i quali in seguito avrebbero assunto le sembianze degli studi postcoloniali¹¹. Molti dei suoi esponenti sottoponevano a critica feroce l'imperialismo delle metropoli e cercavano di dare una voce ai subalterni della storia. La concomitante ascesa di forme di storiografia comparata, transnazionale e globale, anche se in larga parte incentrate sul mondo anglofono, hanno ulteriormente decentrato la grande narrazione storica inglese/britannica tradizionale.

John Pocock aveva già invocato una nuova storia britannica nel 1975 (Pocock J. G. A., 1975)¹². Sebbene le sue preoccupazioni avessero origine nel timore dello storico di origine neozelandese che la Gran Bretagna stesse per tagliare i suoi tradizionali legami con una dilkeana «Grande Gran Bretagna», il suo appello a una nuova storia britannica fu raccolto principalmente da coloro che volevano disfare il tradizionale uso sinonimico dei termini “inglese” e “britannico” nella grande narrazione storica nazionale tradizionale. Hugh Kearney (n. 1924), nella sua opera *The British Isles: A History of Four Nations* (Kearney H., 1989) fornì un primo tentativo di delineare delle storie nazionali diverse sul territorio delle isole britanniche, tema fatto proprio con grande brio e coinvolgimento nei confronti delle nazioni celtiche più piccole dal libro *The Isles* (2000), di Norman Davies (n. 1939). Davies metteva in evidenza le molte discontinuità e rotture storiche avvenute in Gran Bretagna e negava alla storia britannica quell'uniformità data per scontata dal paradigma *whig*. Davies negava esplicitamente qualsiasi narrazione di progresso costituzionale continuativo e descriveva la Magna Charta come un mito storiografico, negando anche che il 1688 avesse alcunché a che fare con il costituzionalismo e sostenendo invece che si fosse trattato esclusivamente di una questione legata alla religione. Il Regno Unito, affermava con forza Davies, non è mai stato uno stato-nazione. La britannicità ha avuto una funzione specifica all'epoca dell'impero, ma aveva perduto la sua ragion d'essere dopo la Guerra di Suez. Nella stessa misura in cui cercava di negare la storicità della nazione britannica e inglese, egli la conferì invece alla nazione celtica, il cui sviluppo è spesso descritto ricorrendo a metafore organiciste e con una marcata prospettiva vittimizzante. Il suo lavoro si conclude con un'altra predizione sulla disgregazione della Gran Bretagna che echeggia quella di Nairn, ma a distanza di più di dieci anni questa non ha ancora avuto luogo¹³.

Le sorti delle grandi narrazioni nazionali dominanti negli altri Stati plurinazionali

Nei paragrafi precedenti ho abbozzato le sorti in Gran Bretagna della grande narrazione dominante della britannicità (che si elide in anglicità) nel periodo che va dalla metà dell'Ottocento ad oggi. Come è andata invece negli altri Stati plurinazionali europei con i

¹¹ Per una buona introduzione a questo settore di studi, si veda Majumdar R., 2011.

¹² I suoi diversi saggi sull'oggetto, che attraversano un arco temporale di tre decenni, sono stati opportunamente raccolti in Pocock J. G. A., 2005.

¹³ Una dettagliata analisi dell'opera di Davies si trova in Berger S., 2010.

tentativi di offrire delle narrazioni storiche generali che riuscissero a ricomprendere e tenere insieme le diverse storie nazionali sul territorio dello Stato plurinazionale? In Spagna, nei lunghi anni della dittatura franchista, il predominio castigliano era imposto tramite la repressione di ogni altra narrazione nazionale e dei simboli delle altre identità nazionali (si veda il cap. 4 di Pasamar G., 2010). Molti storici liberali e di sinistra erano stati obbligati a prendere la via dell'esilio negli anni Trenta e Quaranta. La storiografia spagnola era isolata a livello internazionale, con qualche eccezione degna di nota, come Vicens Vives a Barcellona (Hofrichter A., 2008). Vives aveva coltivato i suoi contatti con la scuola francese delle *Annales*, e in particolare con Pierre Vilar. Egli utilizzò i suoi eccellenti contatti con il consiglio delle ricerche spagnolo per promuovere, in maniera limitata, una concezione dell'identità culturale catalana vista con sospetto dalle autorità. Vives, tuttavia, rappresentava un'isolata eccezione alla regola.

Se esaminiamo la grande narrazione castigliana/spagnola più da vicino, possiamo riscontrare delle notevoli differenze rispetto a quella inglese/britannica, giacché la prima non si basava su una concezione liberale del progresso costituzionale e della civilizzazione, bensì su delle concezioni di superiorità culturale. Laddove si celebrava il passato imperiale della Spagna, tali celebrazioni si fondavano per l'appunto su tali idee di superiorità culturale. Tuttavia, a paragone con la Gran Bretagna, era molto più difficile sviluppare un'opinione positiva nei confronti del passato imperiale spagnolo, essendoci stato un dibattito di lunga durata sul crollo dell'impero spagnolo nell'Ottocento, frequentemente messo in relazione con le idee di decadenza culturale. I liberali spagnoli avevano costruito un mito alternativo che aveva preso forma nella tradizione riassunta dalla Costituzione di Cadice del 1812. In generale, la narrazione castigliana/spagnola era assai meno unita e molto più discussa di quella inglese/britannica, il che la rendeva assai più debole, permettendo l'emergere di narrazioni nazionali separate in Catalogna e in altre parti della Spagna già prima del tardo Ottocento (Campos Matos S. – Mota Álvarez D., 2010).

È solo dopo la transizione alla democrazia alla metà degli anni Settanta che incontriamo una massiccia esplosione di storiografia nazionale, relativa in particolare alla Catalogna, alla Galizia e ai Paesi Baschi, la quale sfidava il predominio castigliano sulla grande narrazione storica spagnola (Nuñez-Seixas X., 1993). Nello stesso momento in cui riscontriamo un diluvio di storiografia nazionale in molte regioni non castigliane della Spagna, osserviamo anche un rinnovato entusiasmo per la storiografia europea. La reinvenzione del passato nazionale va a braccetto con una localizzazione della nazione in un più ampio contesto europeo. Ancora una volta questi sviluppi sono molto simili a quelli della Scozia, dove pure ritroviamo processi duali simili di rinnovato impegno per una storiografia scozzese che vada di pari passo con un'adesione a una contestualizzazione europea di tale storiografia. Se la Spagna è tornata all'Europa dopo un lungo periodo di relativo isolamento sotto Franco, le nuove storiografie nazionali non castigliane sembrano particolarmente entusiaste di quest'adesione all'uropeità. Ciò non solo rende il ritorno alla nazione meno sospetto, ma è anche un modo per prendere le distanze dal passato franchista. In effetti, è evidente come in luoghi quali la Catalogna, i Paesi Baschi o la Galizia i processi di messa in prospettiva del

passato franchista siano spesso intrecciati al revival del canovaccio storico nazionale. In tal modo, la lotta antifascista viene nazionalizzata.

In Catalogna l'impegno per una storiografia nazionale è andato di pari passo con la riscoperta della storia catalana in quanto storia imperiale. L'impero medievale catalano nel Mediterraneo può essere giustapposto a quello castigliano nell'Atlantico. L'impero diventa qui un mezzo per mettere la Catalogna sullo stesso piano della Castiglia nella produzione di un passato glorioso. A differenza di quanto avvenuto in Gran Bretagna, almeno per come la vedo io, nella penisola iberica gli studi postcoloniali finora non hanno avuto molta influenza sulla storiografia nazionale. In Gran Bretagna c'è stato un solo tentativo di rilievo di pensare la storia scozzese e gallese nei termini di un «colonialismo interno» (Hechter M., 1975). Tuttavia, per altri aspetti, sembra esserci anche un diffuso scetticismo nei confronti dell'adozione delle teorie postcoloniali per la comprensione dello sviluppo delle nazioni negli Stati europei plurinazionali. Allo stesso modo, possiamo notare come la molteplicità di storie nazionali sia in Gran Bretagna che in Spagna stiano solo adesso abbozzando una concezione della nazione come nazione multiculturale. In Gran Bretagna è lo studio delle migrazione a risultare cruciale in questo senso, mentre in Spagna sono le ricerche sulla «Spagna araba» che sembrano poter aprire la strada ad una nuova concezione della nazione maggiormente multiculturale. In entrambi i casi, però, questi processi sono ancora all'inizio, e si può dire che siano resi più complicati dal fatto che le narrazioni inglese/britannica e castigliana/spagnola siano ancora in profonda crisi e siano in linea di massima un genere che negli ultimi tempi non ha goduto di grande popolarità, mentre le nuove storiografie nazionali della Scozia, del Galles, della Catalogna, dei Paesi Baschi e della Galizia hanno anch'esse spesso ben altre preoccupazioni che non la problematizzazione del carattere indigeno delle loro narrazioni nazionali.

La Spagna non è il solo paese a richiamare un ovvio parallelo con quanto avviene in Gran Bretagna. Un altro Stato plurinazionale che è stato messo in discussione dalle nazionalità che lo costituiscono, fin quasi a uscirne distrutto, è il Belgio. Nell'Ottocento la fondazione dello stato-nazione belga fu seguita da decenni di intenso *nation-building*. Il Belgio nacque nel 1831, gli archivi nazionali e la biblioteca nazionale furono create subito dopo e i primi decenni successivi la fondazione dello stato-nazione furono caratterizzati dalla pubblicazione di un fiume di storiografia nazionale (Tollebeek J., 1998). Con Henri Pirenne il Belgio non produsse solo uno dei più grandi storici di tutti i tempi; Pirenne scrisse anche quella che è forse la più importante grande narrazione nazionale del Belgio, descrivendo il paese come un punto di incontro delle culture romana e germanica, un ponte che connetteva e univa queste due aree culturali europee. È interessante il fatto che, a seguito dell'esperienza della Prima Guerra Mondiale, quando Pirenne fu rimosso dalla sua posizione presso l'Università di Ghent e trascinato in un campo di prigionia tedesco (per aver rifiutato di abbandonare l'uso della lingua francese nelle sue lezioni), Pirenne operò una vasta de-etnicizzazione della sua storia nazionale e le dette un'impostazione decisamente non etnica (Schöttler P., 2010; cfr. anche Keymeulen S. – Tollebeek J., 2011).

È caratteristico della condizione della storiografia nazionale belga contemporanea il fatto che la magistrale narrazione di Pirenne sia fuori catalogo; per acquistarne una copia occorrerebbe andare in Francia, dove vi è un'edizione a cura di una casa editrice francese¹⁴. Il Belgio possiede ora due tradizioni storiografiche separate, complete di due consigli per le ricerche distinti e due comunità accademiche che raramente comunicano tra loro. Le narrazioni nazionali fiamminghe cercano di rafforzare l'idea di una nazione fiamminga distinta, mentre il movimento fiammingo sta cercando di superare il suo passato di destra per dare al nazionalismo fiammingo un volto accettabile. Esso dovrà affrontare le questioni del suo collaborazionismo con gli occupanti tedeschi in entrambe le guerre mondiali e le proprie tendenze di destra sopravvissute sino ad oggi, prima di poter sperare di avere successo nel riallacciarsi alle storie nazionali tipiche delle nuove grandi narrazioni delle "piccole" nazioni in Gran Bretagna e Spagna. Tuttavia, così come in Gran Bretagna e in Spagna, vi sono pochi segnali di una marcata difesa della belgità da parte degli storici belgi o della presenza di un ampio dibattito storico pubblico. Sia la monarchia sia il passato dell'impero belga paiono poco adatti a tenere insieme una nazione che sembra aver deciso da qualche tempo di non volere più funzionare come nazione.

Un altro, forse improbabile candidato per una comparazione con l'esperienza britannica è la Danimarca. Nessuno, e in particolare i danesi stessi, penserebbero alla Danimarca come a uno Stato plurinazionale. Non si tratta, dopo tutto, di un piccolo e autosufficiente stato-nazione scandinavo? Certo, è facile dimenticare il passato imperiale della Danimarca e il fatto che questo stato-nazione ancora oggi comprende la Groenlandia e le Isole Fær Øer, di cui queste ultime sono parte integrante. È certamente vero che il composito Stato danese ottocentesco, che aveva anch'esso colonie sparse per il mondo, subì un duro colpo per mano dei tedeschi nel 1864, quando perse i ducati dello Schleswig e dello Holstein. È altresì vero che nella Danimarca contemporanea, a differenza di quanto accaduto in Belgio, Spagna e Gran Bretagna, non vi sono grandi narrazioni nazionali di una qualche forza che emergano dai resti di quello Stato composito, ossia dalla Groenlandia e dalle Isole Fær Øer. Detto questo, vi sono dei movimenti nazionali con proprie tradizioni storiografiche in questi luoghi, e una piena scoperta di una Danimarca plurinazionale e postcoloniale è ancora in sospeso (Østergård U., 2013).

Infine, dovremmo dare almeno una rapida occhiata anche all'Europa orientale, dove alcuni stati-nazione si sono effettivamente disgregati dopo la caduta del comunismo. Nell'Unione Sovietica le singole repubbliche sovietiche avevano spesso promosso le loro proprie grandi narrazioni nazionali e gli storici delle università e delle accademie erano stati parte integrante di questi sforzi. È vero che vi era uno specifico punto di vista sovietico che proponeva la concezione di una patria sovietica unita in cui le singole repubbliche trovavano il loro credo unificante nella fedeltà alla patria sovietica. Tuttavia, quest'ultimo è rimasto sempre molto più debole delle narrazioni nazionali a livello delle singole repubbliche ed a molti appariva alquanto artificiale. Alcuni lo interpretavano addirittura come una forma di imperialismo grande-russo (Suny R. G., 2001; Lindner R., 1999: pp. 340 e sgg.).

¹⁴ Sono grato a Peter Schöttler per avermi dato questa informazione.

Ritroviamo dei processi assai simili all'opera negli altri Stati comunisti plurinazionali che si sono spaccati dopo il 1990. In Cecoslovacchia vi era stata una scomoda tregua tra gli storici cechi e quelli slovacchi. In particolare la narrazione statale ufficiale di una più ampia patria cecoslovacca era vista sempre più dagli storici slovacchi come un'imposizione di origine ceca. È vero che in Slovacchia negli anni dell'immediato dopoguerra la maggior parte delle posizioni furono occupate da cechi, in parte a causa della maggiore debolezza della tradizione storiografica slovacca, in parte a causa del coinvolgimento degli storici slovacchi nello Stato slovacco creato come Stato fantoccio sotto l'occupazione e la protezione della Germania nazionalsocialista e che ebbe vita breve. Tuttavia, a quarant'anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, gli storici slovacchi svilupparono sempre più una grande narrazione nazionale critica di quello che percepiva come un predominio ceco sugli affari slovacchi (Kováč D., 2011).

In Jugoslavia lo jugoslavismo fu promosso dallo Stato centrale comunista sotto l'indiscusso leader ed eroe dei tempi della guerra Josip Broz "Tito". Lo jugoslavismo svolse un ruolo di primo piano e fu imposto dal Partito Comunista al potere in gran parte della narrazione nazionale del Novecento, in particolare per quanto riguardava campi sensibili quali la storia del Partito Comunista e la guerra partigiana durante la Seconda Guerra Mondiale. Tuttavia, molto presto le singole repubbliche jugoslave si ritrovarono a costruire delle grandi narrazioni nazionali separate e in tal modo finirono per mettere da parte lo jugoslavismo (Brunnbauer U., 2004). In generale, possiamo osservare come da un punto di vista storiografico il collasso degli Stati plurinazionali nell'Europa orientale sia stato preparato per decenni prima ancora della caduta del comunismo. Esistevano già delle grandi narrazioni storiche pronte per essere attivate nel vuoto creatosi con la fine del comunismo. A volte ciò è avvenuto pacificamente, come nel caso della Cecoslovacchia, ma in altri casi, in particolare quello della Jugoslavia e di alcuni degli stati-nazione post-sovietici, si è trattato di una questione molto più violenta.

In URSS, in particolare, il collasso dell'impero sovietico produsse rinnovati dibattiti e discussioni sulla questione dell'impero. Un revival dell'eurasismo assunse forme ideologiche e politiche diverse, e nel campo storiografico una nuova rivista, intitolata *Ab Imperio*, è riuscita con successo a problematizzare le questioni relative all'impero ponendo il passato russo in un contesto transnazionale. In Occidente, nello specifico, la teoria postcoloniale aveva ravvivato l'interesse per la storiografia degli imperi già negli anni Ottanta, dopo che la storiografia imperiale era declinata in maniera netta nel periodo della decolonizzazione, fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta. Adesso gli imperi sembravano capovolgere l'ordine delle cose, in quanto il postcolonialismo stava problematizzando le modalità in cui l'impero aveva influenzato le metropoli (Hall C., 2000). Altri studiosi stavano invece mettendo in evidenza le atrocità coloniali (Elkins C., 2005). In Gran Bretagna questo rinnovato interesse critico nei confronti dell'impero stava ponendo un forte punto interrogativo sulle concezioni tradizionali di un impero relativamente benigno e liberale che aveva permeato le precedenti grandi narrazioni nazionali britanniche. Allo stesso tempo, la nuova storia imperiale stava spalancando le porte all'ascesa della storia globale, che enfatizzava gli intrecci globali

dei processi storici e metteva in evidenza le diverse fasi della globalizzazione nella storia moderna. Il taglio più critico della storia imperiale in Gran Bretagna non è stato esente da contestazioni. La popolare serie televisiva sull'impero britannico condotta da Niall Ferguson (nato nel 1964), successivamente trasformata in un bestseller editoriale (Ferguson N., 2004), fu accusata di presentare un'immagine eccessivamente positiva e benigna della missione civilizzatrice britannica nel mondo.

Se, infatti, tracciamo una differenza fra la storiografia professionale da un lato e la storiografia pubblica popolare dall'altro, possiamo riscontrare una divergenza nella promozione delle grandi narrazioni storiche britanniche. Se gran parte della storiografia professionale ha abbandonato i tentativi di costruire grandi narrazioni di questo tipo e si sta impegnando nell'applicazione di un paradigma analitico critico nei confronti della britannicità e dell'identità nazionale britannica, lo stesso non vale per la storiografia pubblica popolare. La professionalizzazione dello *History Workshop Movement* in Gran Bretagna ha fatto pendere ancor di più verso l'accademia i piatti della bilancia critica. I pionieristici *Theatres of Memory* e *Island Stories* di Raphael Samuel (1934-1996) sono stati dei tentativi brillanti di esplorare, fra le altre cose, la posizione della nazione in quei teatri popolari, ma il volume stesso fu celebrato principalmente in ambito accademico (Samuel R., 1994 e 1998). Negli anni Sessanta e Settanta la storia delle donne, la storia delle classi lavoratrici e la storia dal basso hanno influenzato la storiografia accademica in misura considerevole, contribuendo alla sua "snazionalizzazione". Ma se si guarda alla storiografia pubblica più popolare o alla storia televisiva si osserva invece la reiterata preminenza delle grandi narrazioni storiche britanniche. Non è una coincidenza che in Gran Bretagna lo storico televisivo meglio pagato e con maggiore visibilità sia David Starkey, quello stesso Starkey la cui lamentazione sul declino della grande narrazione storica britannica ha aperto questo articolo. La sua presentazione televisiva dei Tudor è il pane quotidiano della celebrazione della britannicità. E la storia britannica è assai visibile in TV anche per altri aspetti: si pensi alla celebrata *History of Britain* di Simon Schama, che in larga misura si nutre di una grande narrazione molto tradizionale (Schama S., 2000). Nel 2012, per il sessantesimo anniversario dell'incoronazione della regina, la popolare serie televisiva di Andrew Marr dedicata alla monarchia ha riproposto ancora una volta un'enfatica riaffermazione in chiave positiva della britannicità (cfr. anche Marr A., 2011). Ci troviamo quindi oggi di fronte a degli sviluppi altamente asincroni: da un lato dei tentativi di ravvivare le grandi narrazioni storiche in ambito popolare, mentre dall'altro, in ambito accademico, ritroviamo esclusivamente un interesse per la grande narrazione storica scozzese e, in misura più limitata, gallese, mentre della britannicità ci si occupa quasi esclusivamente in una cornice non favorevole, analitica e critica.

Conclusion: lo stato della storiografia nazionale britannica
in una prospettiva comparata

A distanza di più di trent'anni dalla profezia della disgregazione della Gran Bretagna fatta da Tom Nairn, siamo ancora in attesa dell'evento; la mia predizione è che dovremo attendere ancora per un bel po' di tempo. Nella storiografia pubblica popolare la britannicità è ancora viva e vegeta, anche se è un segno dell'impatto delle mutate concezioni della britannicità che le elisioni tra anglicità e britannicità siano ormai diventate rare e solitamente fatte oggetto di critica, quando ancora si verificano. Oggi è ormai molto più ampiamente riconosciuto che l'Inghilterra, la Scozia, il Galles e l'Irlanda del Nord abbiano ciascuna la propria storia, e questo riconoscimento si riflette in un processo politico di devoluzione che si è spinto molto in là in Scozia, dove l'idea di una storia nazionale differente è più forte. Stiamo ancora assistendo al processo di emersione di quattro storiografie nazionali, ma esse si sovrappongono parecchio e mostrano diverse storie condivise. Il riconoscimento politico pubblico dell'ampiezza di queste giustapposizioni determinerà quanto potrà continuare ad esistere una Gran Bretagna federale, ma unita.

Il paragone con le grandi narrazioni storiche di altri Stati europei plurinazionali mi induce a ritenere che le possibilità della Gran Bretagna di evitare la propria disgregazione non siano poche. Chiaramente la grande narrazione britannica era molto più unita e radicata in passato di quanto non sia avvenuto alle grandi narrazioni di altri Stati plurinazionali. La crisi di quella grande narrazione non è stata tanto una crisi legata a un trauma represso, come accaduto ad altre radicate principalmente nelle storie della Seconda Guerra Mondiale, del fascismo e dell'occupazione. Pertanto, le sfide che hanno assunto la forma di grandi narrazioni storiche separate prodotte dalle periferie celtiche della Gran Bretagna potrebbero trovare posto in una versione della britannicità riconcettualizzata come unione di quattro nazioni.

Lo sviluppo dell'Unione Europea e di una grande narrazione storica europea potrebbe benissimo avere un impatto importante sugli esiti della sopravvivenza di una Gran Bretagna plurinazionale. Perché è chiaro che la UE si sta imbarcando nella costruzione di questa grande narrazione europea. La costruzione di un Museo Storico dell'Europa è un importante passo in questa direzione (Kaiser W. – Krankenhagen S. – Poehls K., 2012; Leggewie C., 2011: pp. 183 e sgg.; Siepmann M., 2012). Tuttavia, è poco chiaro quale forma assumerà questa grande narrazione. Le concezioni di un'Europa federale, che comprendono l'idea di un'Europa delle regioni, potrebbe avere un ruolo di primo piano in questa narrazione. Ciò permetterebbe ad aspiranti nazioni come la Scozia di conciliare il loro essere culturalmente una nazione con un'intelaiatura statale che permetta a forti dosi di devoluzione di coesistere in una cornice statale britannica la quale, con gli anni, perderebbe le sue caratteristiche minacciose. Detto questo, gli inglesi sembrano molto meno a loro agio in Europa rispetto agli scozzesi, e se gli inglesi decidessero di lasciare la UE e portarsi via la Gran Bretagna, mi sembra molto più concreta la possibilità di assistere alla disgregazione della Gran Bretagna nel XXI secolo. Quale che sia il percorso intrapreso dalla storia in futuro, una cosa è certa: le grandi narrazioni storiche resteranno importanti nel determinare il futuro degli Stati plurinazionali in Europa.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (1993), *Forever in the Shadow of Hitler? Original Documents of the Historikerstreit, the Controversy Concerning the Singularity of the Holocaust*, Humanities Press, Atlantic Highlands NJ.
- Barnett C. (1986), *The Audit of War: The Illusion and Reality of Britain as a Great Nation*, Macmillan, London.
- Barnett C. (1995), *The Lost Victory: British Dreams, British Reality 1945-1950*, Macmillan, London.
- Battente S. (2000), «Nation and State Building in Italy: Recent Historiographical Interpretations», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 5, pp. 310-321.
- Battente S. (2001), «Nation and State Building in Italy: Recent Historiographical Interpretations», *Journal of Modern Italian Studies*, n. 6, pp. 94-105.
- Bentley M. (2011), *The Life and Thought of Herbert Butterfield: History, Science and God*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Berger S. (2005), «A Return to the National Paradigm? National History Writing in Germany, Italy, France and Britain from 1945 to the Present», *The Journal of Modern History*, n. 77, vol. 3, pp. 629-678.
- Berger S. (2010), «Rising Like a Phoenix... The Renaissance of National History Writing in Germany and Britain since the 1980's», in Berger S. – Lorenz C., 2010: pp. 426-451.
- Berger S. – Lorenz C. (eds.) (2008), *The Contested Nation: Ethnicity, Class, Religion and Gender in National Histories*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Berger S. – Lorenz C. (eds.) (2010), *Nationalizing the Past: Historians as Nation Builders in Modern Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Biocca D. (1997), «Has the Nation Died? The Debate over Italy's Identity (and Future)», *Daedalus*, n. 126, vol. 3, pp. 223-39.
- Brunnbauer U. (ed.) (2004), *(Re)Writing History: Historiography in Southeast Europe after Socialism*, Lit Verlag, Münster.
- Campos Matos S. – Mota Álvarez D. (2010), «Portuguese and Spanish Historiographies: Distance and Proximities», in Berger S. – Lorenz C., 2008: pp. 311-338.
- Cannadine D. (1987), «British History: Past, Present – and Future?», *Past and Present*, n. CXVI, pp. 169-191.
- Colley L. (1989), *Lewis Namier*, Weidenfeld & Nicolson, London.
- Colley L. (1992), *Britons. Forging the Nation 1707-1837*, Yale University Press, New Haven CT-London.
- Collini S. (1999), «Writing the 'National History': Trevelyan and After», in *English Pasts. Essays in History and Culture*, Oxford University Press, Oxford, pp. 9-37.
- Coss P. R. – Lamont W. – Evans N. (1988), «British History: Past, Present - and Future?», *Past and Present*, n. CXIX, pp. 171-203.
- Elkins C. (2005), *Britain's Gulag: the Brutal End of Empire in Kenya*, Pimlico, London.

- Elton G. R. (1968), *The Future of the Past: An Inaugural Lecture*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Elton G. R. (1977), «The Historian's Social Function», *Transactions of the Royal Historical Society*, 5th series, n. 27, pp. 197-211.
- Elton G. R. (1991), *Return to Essentials. Some Reflections on the Present State of Historical Studies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Evans R. J. (1989), *In Hitler's Shadow: West German Historians and the Attempt to Escape from the Nazi Past*, I.B. Tauris, London.
- Ferguson N. (2004), *Empire: The Rise and Demise of the British World Order and the Lessons for Global Power*, Basic Books, New York.
- Geyken F. (2003), «Angelsächsische Gründungsmythen und ihr Einfluß auf die englische Geschichtsschreibung des 18. Jahrhunderts», in Berger S. – Lambert P. – Schumann P. (eds.), *Historikerdialoge: Geschichte, Mythos und Gedächtnis im deutsch-britischen kulturellen Austausch 1750-2000*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 219-234.
- Hall C. (2000), «Introduction: Thinking the Empire, Thinking the Postcolonial», in Hall C. (ed.), *Cultures of Empire: Colonizers in Britain and the Empire in the Nineteenth and Twentieth Centuries. A Reader*, Manchester University Press, Manchester, pp. 1-36.
- Hamburger J. (1976), *Macaulay and the Whig Tradition*, University of Chicago Press, Chicago.
- Hechter M. (1975), *Internal Colonialism: The Celtic Fringe in British National Development*, University of California Press, Berkeley CA.
- Hernon J. M. jr (1976), «The Last Whig Historian and Consensus History: George Macaulay Trevelyan», *American Historical Review*, n. 81, pp. 66–97.
- Hofrichter A. (2008), *Spanische Geschichtswissenschaft in den 1950er Jahren. Jaumes Vicens Vives und die Rezeption des esprit des Annales im Kontext der spanischen Forschung*, Tesi di Laurea, Albert-Ludwigs-Universität Freiburg, Freiburg im Breisgau.
- Jackson J. (1998), «Historians and the Nation in Contemporary France», in Berger S. – Donovan M. – Passmore K. (eds.), *Writing National Histories: Western Europe 1850 to the Present*, Routledge, London, pp. 239-251.
- Jones E. (2001), *John Lingard and the Pursuit of Historical Truth*, Sussex Academic Press, Brighton.
- Kaiser W. – Krankenhagen S. – Poehls K. (2012), *Europa ausstellen: das Museum als Praxisfeld der Europäisierung*, Böhlau, Köln.
- Kaye H. J. (1984), *The British Marxist Historians*, Polity Press, Cambridge.
- Kearney H. (1989), *The British Isles: A History of Four Nations*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Keymeulen S. – Tollebeek J. (2011), *Henri Pirenne, Historian: A Life in Pictures*, Leuven University Press, Leuven.
- Kováč D. (2011), «Slovakia, the Slovaks and their History», in Teich M. – Kováč D. – Brown M. D. (eds.), *Slovakia in History*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-14.

- Leggewie C. (2011), *Kampf um die europäische Erinnerung: ein Schlachtfeld wird besichtigt*, C. H. Beck Verlag, München.
- Lindner R. (1999), *Historiker und Herrschaft. Nationsbildung und Geschichtspolitik in Weissrussland im 19. und 20. Jahrhundert*, R. Oldenbourg Verlag, München.
- Maier Ch. (1989), *The Unmasterable Past. History, Holocaust and German National Identity*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Majumdar R. (2011), *Writing Postcolonial History*, Bloomsbury Academic, London.
- Mandler P. (2002), *History and National Life*, Profile Books, London.
- Marr A. (2011), *The Diamond Queen*, Macmillan, London.
- Meriggi M. (1996), *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma.
- Mycock A. – Loskoutova M. (2010), «Nation, State and Empire: The Historiography of “High Imperialism” in the British and Russian Empires», in Berger S. – Lorenz C., 2010: pp. 233-258.
- Nairn T. (1977), *The Break-up of Britain: Crisis and Neonationalism*, NLB, London.
- Nora P. (éd.) (1984-1992), *Les Lieux de mémoire*, 7 voll., Gallimard, Paris.
- Núñez-Seixas X. (1993), *Historiographical Approaches to Nationalism in Spain*, Breitenbach, Saarbrücken-Fort Lauderdale.
- Oergel M. (1998), «The Redeeming Teuton: Nineteenth-Century Notions of the “Germanic” in England and Germany», in Cubitt G. (ed.), *Imagining Nations*, Manchester University Press, Manchester, pp. 75-91.
- Østergård U. (2013), «Nation-Building and Nationalism in the Oldenburg Empire», in Berger S. – Miller A. (eds.), *Nationalizing Empires*, Central European University Press, Budapest, pp. 461-510.
- Pasamar G. (2010), *Apologia and Criticism: Historians and History of Spain 1500-2000*, Peter Lang, Bern.
- Patriarca S. (2001), «Italian Neopatriotism: Debating National Identity in the 1990s», *Modern Italy*, n. 6, pp. 21-34.
- Pocock J. G. A. (1975), «British History: A Plea for a New Subject», *Journal of Modern History*, n. 47, pp. 601-28.
- Pocock J. G. A. (2005), *The Discovery of Islands*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Salinsky M. (2012), *Writing British National History in the Twentieth Century*, Tesi di dottorato, King's College, London.
- Samuel R. (1989), *Patriotism: The Making and Unmaking of British National Identity*, 3 voll., Routledge, London.
- Samuel R. (1994), *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, Verso, London.
- Samuel R. (1998), *Island Stories: Unravelling Britain*, Verso, London.
- Schama S. (2000), *A History of Britain*, BBC Books, London.
- Schöttler P. (2010), «After the Deluge: the Impact of the Two World Wars on the Historical Work of Henri Pirenne and Marc Bloch», in Berger S. – Lorenz C., 2010: pp. 404-425.

- Siepmann M. (2012), «Das Haus der europäischen Geschichte: ein europäisches Museum-sprojekt», *Geschichte in Wissenschaft und Unterricht*, nn. 11-12, pp. 690-704.
- Stapleton J. (2005), *Sir Arthur Bryant and National History in Twentieth-Century Britain*, Lexington Books, Oxford-Lanham MD.
- Starkey D. (2001), «The English Historian's Role and the Place of History in English National Life», *The Historian*, n. 71, pp. 6-15.
- Suny R. G. (2001), «Constructing Primordialism: Old Histories for New Nations», *The Journal of Modern History*, n. 73, pp. 862-896.
- Tollebeek J. (1998), «Historical Representation and the Nation State in Romantic Belgium (1830-1850)», *Journal of the History of Ideas*, n. 59, pp. 329-353.
- Trevelyan L. (2006), *A Very British Family: The Trevelyans and their World*, I. B. Tauris, London.
- Viroli M. (1995), *Per amore della patria: patriottismo e nazionalismo nella storia*, Laterza, Roma-Bari.
- Zapponi N. (1994), «Fascism in Italian Historiography, 1986-1993: A Fading National Identity», *Journal of Contemporary History*, n. 29, vol. 4, pp. 547-68.